

Per uscire un po' alla volta dallo stato di eccezione

EMANUELE CURZEL

Cominciamo con lo spiegare il titolo. Non ci troviamo in uno stato di eccezione perché i membri dell'attuale governo non sono stati eletti. Lo stato di eccezione risale per lo meno al 21 dicembre 2005, quando fu approvata una sciagurata legge elettorale che rese opaco il rapporto tra volontà dei cittadini e i loro rappresentanti, tanto che si può dire che neppure il Parlamento che ha votato la fiducia al governo Monti è stato eletto: è stato scelto per la metà da una persona sola e per l'altra metà da una piccola oligarchia. O forse, se affiniamo lo sguardo, potremmo dire che lo stato di eccezione risale a molto prima: c'è anche qui una data precisa, il 20 ottobre 1984, quando il presidente del consiglio Bettino Craxi legittimò il fatto che un solo uomo potesse concentrare nelle sue mani un enorme potere mediatico (si parla sempre di televisione ed editoria, ma non dimentichiamo il controllo del mercato pubblicitario), producendo da allora la sistematica distorsione dell'opinione pubblica (una situazione che a livello mondiale ha pochi paragoni: la democrazia perfetta non esiste, ma ciò non toglie che determinati assetti si possano definire più o meno democratici di altri, e l'Italia è giunta al 2011 in condizioni davvero cattive). Solo persone poco informate – o in malafede – possono sostenere che lo “stato di eccezione” sia iniziato il 17 novembre di quest'anno.

Ricominciamo da Badoglio...

Il governo Monti non è certamente il migliore dei governi immaginabili, né i provvedimenti che sta varando sono i migliori o gli unici possibili, e non sarà certo il “Margine” il luogo più autorevole in cui spiegare il perché. In questi giorni, durante i quali si discutono singole scelte – pensioni, tasse, patrimoniale, liberalizzazioni... – sembra però che si voglia dimenticare come abbiamo vissuto fino a qualche settimana fa. Costruire l'indice

dell'annata è un ingrato compito del direttore di questa rivista, ma gli ha dato la possibilità di rileggere rapidamente le vicende degli ultimi dodici mesi. Ed ecco passare sotto gli occhi le donne che protestavano contro il modo indecente con cui il nostro (ex) capo del governo le trattava, gli appoggi che il nostro (ex) premier forniva a Gheddafi – e a tutti i satrapi che in giro per il mondo erano disposti a dargli credito, e magari a fargli fare qualche buon affare –, l'indegno corteggiamento nei confronti della Chiesa, i danni e le beffe nei confronti della scuola, il caos portato da Brunetta dentro la pubblica amministrazione, le riforme costituzionali “mitologiche”, un referendum che pareva tutto in salita, vittorie elettorali miracolose (queste ultime due notizie sono ovviamente buone), una legge sul “trattamento di fine vita” piena di interrogativi, persino parlamentari di maggioranza che giustificavano il folle (?) di Utoya, e poi gli insuccessi della polizia nel difendere i dimostranti...

Questa è l'Italia che abbiamo lasciato. Certo, non per questo tutti i problemi sono risolti: sappiamo che c'è una grave crisi economica nella quale si fa fatica a trovare risposte tecniche “eque”, spinte speculative alle quali la politica fa fatica a contrapporsi, un contesto sociale che non è certo propenso a favorire uguaglianza, giustizia sociale e opportunità per i più deboli, una situazione ancora a dir poco instabile al di là del Mediterraneo (per tacere dei disastri ambientali, che invece di fare da sfondo a ogni decisione politica di ampio respiro sono relegati alle “varie ed eventuali”). Ma una cosa sentiamo di poterla dire: il governo Monti ci permette di tornare a parlare di *questi* problemi, e non del fatto che Ruby Rubacuori sia o non sia la nipote di Mubarak (com'è noto, secondo la maggioranza parlamentare uscente, Lega compresa, lo era).

Non siamo entrati, allora, in uno stato di eccezione: si è “solo” aperto uno spiraglio per uscirne. Uno spiraglio per cancellare la “legge delle tenebre” con cui abbiamo votato nel 2006 e nel 2008, magari attraverso il referendum. Ci sono timidi segnali di apertura nel quadro del pluralismo informativo (la sostituzione di Minzolini al TG1, l'apertura dell'asta sulle frequenze televisive). Di fronte a quanto è avvenuto a Torino e a Firenze il governo ha reagito in modo proporzionato ai fatti, facendo sperare che tali crimini vengano considerati per quello che sono, e non minimizzati pensando alle convinzioni di certi potenziali elettori “di area”. E l'Italia viene rappresentata nei consessi internazionali in modo finalmente dignitoso, senza doverci vergognare ogni volta che incontriamo qualcuno che viene da oltre confine. Siamo sicuri che sia così poco? Chi può davvero – al di là di un

comprensibile “gioco delle parti” – pensare che sia una buona idea quella di lavorare per chiudere questo spiraglio?

...e non dal dottor Stranamore

A questo articolo “natalizio”, e per ciò stesso carico di speranza, vorrei aggiungere ancora qualche frase, evocatami dalle riflessioni estive di Romano Prodi. Viviamo una fase di preoccupazione per i dissesti economico-finanziari, per l’erosione dei diritti dei lavoratori, per l’aggravarsi delle questioni ambientali e per l’incapacità di farvi fronte in modo adeguato. Però sta anche avvenendo quello che quaranta o cinquant’anni fa era l’obiettivo di una parte non piccola dei cristiani e dei democratici: il mondo è oggi meno ingiusto. Paesi che erano il simbolo stesso della povertà come l’India e il Brasile si avviano ad essere nuove potenze mondiali. Europa e USA sono in declino e il reddito, a livello mondiale, si redistribuisce. Non basta? Certo che non basta. Tutto va bene? No, certamente non va tutto bene: in particolare i costi sociali (e ambientali) di questo processo appaiono ancora molto alti, e la globalizzazione sembra al momento erodere i diritti lì dove esistono più che portarli dove non esistono. Però questa gigantesca redistribuzione di ricchezze e di conoscenze si sta svolgendo con modalità che potremmo definire, complessivamente, pacifiche. Era scontato? No. Quaranta o cinquant’anni fa si temeva che ciò sarebbe potuto avvenire solo attraverso fatti ben più tumultuosi e sanguinosi, magari attraverso una fase di utilizzo delle armi di distruzione di massa che l’umanità della prima metà del XX secolo aveva saputo inventare e diffondere. È stata invece l’incredibilmente veloce diffusione di nuovi mezzi di comunicazione (figli, questi ultimi, dell’ultimo scorcio del Novecento e dell’inizio del XXI secolo) a permettere un’evoluzione di stampo diverso, e che apre la strada a una fase di maggiore corresponsabilità a livello mondiale che porti i cittadini – e soprattutto le nuove generazioni – a fare quel che i governi non sembrano in grado di fare.

Siamo dunque all’interno di questo processo, complessivamente pacifico e tendenzialmente redistributivo, sia per quanto riguarda le ricchezze che per quanto riguarda le conoscenze. Il fatto di vivere in un paese vecchio e stanco non ci autorizza a sperare che esso si interrompa o si inverta; anzi, chi pensa che giustizia (per tutti) e libertà (per tutti) siano ancora mete penultime dell’agire umano, per le quali vale la pena di lottare quotidianamente, non può dire che il 2011 sia stata una cattiva annata. ■

Apriamo le nostre case al profumo dei gelsomini!

URBANO TOCCI¹

Mia nonna novantenne vede ogni cambiamento come un pericolo, mentre mio nipote sedicenne vede ogni cambiamento come una possibilità di crescita e di acquisire maggiore libertà.

Il problema europeo con le rivoluzioni dei gelsomini è psicologico-politico: vengono vissute dai nostri governi, governi di vecchi espressione di classi dirigenti vecchie ed anchilosate, come un pericolo, anziché come un’opportunità di crescita e stabilità nel lungo termine. Crescita e stabilità per tutti, per le nuove democrazie come per la vecchia Europa.

È sconcertante osservare come la caduta del muro di Berlino sia stata accolta con un senso di liberazione da un incubo, mentre la primavera araba sia vissuta come il concretizzarsi di un incubo. Un evento che incuteva timore, e che per questo nessuno ha voluto pre-vedere fino a quando non ce lo siamo trovati addosso.

Alla caduta del muro, dopo qualche incertezza iniziale, l’Unione ha rapidamente trovato un accordo su una politica condivisa d’integrazione ed allargamento, che rifletteva una concezione precisa su che cos’era l’Europa, che cosa voleva diventare e qual era il suo compito storico.

Nulla di tutto questo è accaduto con il possibile crollo del muro mediterraneo, muro che anzi molti vorrebbero ricostruire. Come purtroppo d’abitudine di fronte a una crisi, sono seguite reazioni dei singoli stati membri basate su interessi nazionali di corto respiro, con l’aggravante che in questo caso non si è neanche sentito il bisogno di aprire un dibattito sul ruolo dell’Europa nel nuovo scenario che si è creato, a testimoniare che la crisi

¹ I contenuti di quest’articolo riflettono unicamente posizioni e convinzioni personali dell’autore, e non possono in alcun modo essere ricondotte né all’Unione Europea né alla Direzione Generale Ricerca ed Innovazione.